

NAHILZAY

RACCONTO



Copyright DOMENICO RIZZI @ 2006

Dutch Wilde fu il primo ad uscire dalla baracca, seguito dal tenente Simmons.

Il giovane soldato che era entrato con loro insieme al sergente Payne stava chino su un arbusto di salvia selvatica. Dalla sua bocca usciva una schiuma biancastra.

Malcolm Payne scosse il capo, con una smorfia di disgusto, mentre con una mano frugava nella tasca della camicia alla ricerca di un pezzo di tabacco. Alzò gli occhi color nocciola verso il plotone che attendeva in sella nello spiazzo antistante la casa.

George Simmons lo affiancò, quasi appoggiandosi alla sua possente struttura fisica.

“Cosa ne pensate, sergente?” chiese preoccupato, ignorando la scena del soldato che vomitava. Payne si girò verso di lui e smise di masticare il pezzo di tabacco che si era infilato in bocca.

“Come al solito, signore. Mancano le donne ...Ma forse ce n'era una sola e sicuramente se la sono portata via.”

Sputò il tabacco scuro nella polvere bianca.

“Bambini, per fortuna non ce n'erano...” aggiunse. Il tenente annuì. Avevano contato due morti all'interno della costruzione: un uomo settantenne ed un altro che di anni ne poteva avere la metà. Entrambi erano stati uccisi e poi sgozzati, ma gli Apache non avevano tolto lo scalpo a nessuno dei due.

Dutch Wilde si fece avanti, intromettendosi nella discussione.

“Avevano fretta, tenente, ecco tutto”

L'ufficiale osservò il vecchio scout dalla lunga barba incolta, di colore rossiccio come i capelli che gli sbucavano dal logoro cappello stetson, scendendogli fin sulle spalle. Peter Wilde dimostrava più di sessantacinque anni e da quasi trenta lavorava al servizio dell'esercito. Il suo parere era autorevole e raramente quell'uomo si era sbagliato su qualcosa al riguardo degli Indiani.

“Secondo voi, hanno portato via le donne...?” domandò Simmons. Il vecchio esploratore esitò prima di rispondere.

“Là dentro c'erano tre persone: Aaron Windham, la moglie Sarah e il vecchio Will, il padre di lei.” Puntò un dito verso la pattuglia, rimasta ad aspettare in sella sotto il sole cocente del primo pomeriggio. Intanto, la giovane recluta che si era sentita male si riprese e passò davanti al tenente.

“Vi...vi chiedo scusa, signore” tentò di giustificarsi. Simmons non se la sentì di dirgli nulla e lo congedò con un cenno di saluto. Chiamò ad alta voce un graduato che stava discutendo con la truppa.

“Caporale...! Fai smontare tre o quattro soldati. Bisogna dare sepoltura a questi due poveretti. Fate in fretta, perché dovremo muoverci subito.” Il sottufficiale obbedì, individuando subito gli uomini che avrebbero dovuto eseguire l'ordine del tenente.

“Mi dicevate, signor Wilde?” riprese Simmons dopo l'interruzione. Dutch allungò il mento verso i soldati che stavano a cavallo di fronte a loro.

“Quel Chiricahua laggiù, tenente. Lui può saperne assai più di noi sulla faccenda.”

“Nahilzay?”

“Sì. Se non sbaglio è imparentato con la famiglia di Cochise o di suo figlio Naiche e conosce la banda di Geronimo. Provate a chiederglielo, signore.”

Il tenente alzò un braccio e chiamò il nome che Wilde gli aveva suggerito. Dopo un po', un cavaliere avanzò di qualche passo e smontò, portandosi davanti all'ufficiale, che salutò militarmente appoggiando la mano alla fronte.

Era un Apache di circa trent'anni, piuttosto alto e indossava l'uniforme dell'esercito degli Stati Uniti, con i gradi di caporale cuciti su entrambe le maniche. Payne lo squadrò per un

istante senza dire nulla. Gli occhi dell'Indiano rimasero puntati su di lui, mentre il suo viso color mattone assumeva un'espressione indecifrabile.

"Caporale...Vorrei il tuo parere su questo massacro. Chi può averlo commesso? Gli uomini di Geronimo?"

Nahilizay fissò il tenente.

Aveva uno sguardo glaciale.

I suoi occhi sembravano più chiari di quelli degli altri Apache e i lineamenti del viso apparivano meno spigolosi di quelli che caratterizzavano la razza athabaska.

"Non Geronimo, tenente" rispose la guida "Goyathlay è molto più a sud, verso i monti Dagoon. I suoi uomini si, probabilmente. Una banda isolata, che prima stava con Goyathlay, l'uomo che i Bianchi chiamano Geronimo".

Simmons annuì, con un leggero cenno del capo, guardando Dutch Wilde per chiedergli una conferma.

"Sono d'accordo, tenente. Forse è come dice Nahilizay" rispose lo scout. Simmons riflettè per un attimo, guardandosi in giro, poi tornò a scrutare l'Indiano.

"Da quanto tempo lavori per l'esercito, caporale?" gli chiese, chiamandolo per il suo grado. Nahilizay non si scompose, rimanendo in piedi davanti al suo superiore a braccia conserte.

"Un anno. Prima, ero nella riserva di San Carlos."

"Parli bene la mia lingua..."

"Veste Nera, nella riserva, mi ha insegnato" rispose Nahilizay.

Il tenente prese atto di quella laconica risposta. Non conosceva bene l'Apache, perché era stato assegnato al suo plotone appena il giorno precedente la missione di ricognizione conclusasi alla fattoria dei Windham.

"E prima con chi stavi? Con...Geronimo?"

Nahilizay sembrò meditare a lungo la risposta. Il suo viso non tradì la minima emozione. Mentre rispondeva al superiore, i suoi occhi non smisero un attimo di fissarlo.

"Sì. Alla riserva con Goyathlay e la sua banda. Quando lui è fuggito da San Carlos, io sono rimasto laggiù. Il generale Crook mi ha chiesto di servire l'esercito, insieme a quattro miei compagni. Io ero il loro capo. Il capo-stella Crook mi ha dato questo grado".

Si toccò la manica destra, per indicare il fregio.

"Il generale Crook ha detto che io ero caporale" concluse.

Simmons si tolse il cappello, scoprendo la fronte alta e imperlata di sudore. Quattro soldati vennero verso la baracca, posarono le pale contro la parete ed entrarono, per uscire poco dopo con i due cadaveri. In pochi minuti, cominciarono a scavare alacremente nella terra polverosa ad una ventina di metri dall'abitazione.

"Pensi che la donna sia stata rapita?" chiese alla guida indiana. Nahilizay confermò con il capo.

"Sì. La donna di questa casa è giovane, con i capelli rossi. I Chiricahua non uccidono le donne giovani."

"E...perché l'hanno portata con loro?" chiese il tenente incuriosito.

"La donna giovane è sempre benvenuta nella tribù. Diventa la compagna di un guerriero, se lei vuole. Gli dà dei figli. Molte donne degli Apache non possono più avere figli. Agli uomini del mio popolo piacciono le donne bianche, come pure le femmine messicane."

"E se lei non vuole?" tagliò corto l'ufficiale con accento ironico, fissando l'Apache.. Nahilizay fece una smorfia, senza distogliere gli occhi dal suo interlocutore.

“Parecchie prigioniere sono morte, perché cercavano di fuggire o non volevano fare le mogli. Se questa donna non è stupida, non morirà.”

Simmons spalancò gli occhi, allibito, cercando invano di scorgere la reazione di Wilde. Lo scout non stava quasi seguendo il dialogo e osservava pigramente i soldati che scavavano le due fosse affiancate.

“Ho capito” si controllò il tenente “Dobbiamo metterci subito sulle tracce di quei banditi...!” Nahilizay scosse il capo, mostrando di disapprovare apertamente la decisione di Simmons.

“No, tenente. I nostri cavalli sono troppo accaldati, gli uomini sono stanchi e gli Apache hanno un buon vantaggio. Se tu guidi i soldati al loro inseguimento, gli Apache ti tenderanno una trappola. I tuoi uomini sono troppo pochi...”

“Cosa vorresti dire? Che dovremmo tornarcene al forte?” chiese Simmons contrariato. L’Indiano si portò una mano al petto e la battè due o tre volte sulla giubba. La sua risposta fu tanto perentoria quanto inattesa.

“Io conosco quella donna. Suo marito commerciava con gli Apache della riserva. Ora lui è morto e io vado alla ricerca della moglie. Tu aspetti il mio ritorno qui, con i tuoi uomini.”

Simmons trasalì, visibilmente indispettito.

“Mi stai dando degli ordini?” chiese. Allora Dutch Wilde si intromise.

“Perdonate, tenente. Penso che Nahilizay abbia ragione. Se ci mettiamo a inseguire quella decina di Chiricahua, prima ci sfiancheranno e poi ci tenderanno un agguato in qualche canyon. Siamo soltanto in quindici e tre o quattro soldati sono stati appena arruolati.”

Simmons scrutò l’espressione dello scout, tenendo le ciglia aggrottate e le labbra serrate. Nahilizay riprese la parola senza che il superiore gliel’avesse concessa.

“Se io raggiungo i Chiricahua, metto in fuga i loro cavalli. Poi io ritorno qui, con la donna.” Il tenente riflettè seccato dalla sfacciata proposta della guida. Cercò di calmarsi.

“E se invece la uccidono?” chiese di rimando. Nahilizay accolse l’obiezione senza battere ciglio. Alzò gli occhi verso il cielo e poi li lasciò spaziare sull’arida natura circostante. Faceva un caldo terribile, ma dalla sua fronte con scendeva una goccia di sudore.

“Niente è sicuro, tenente. Nahilizay cerca di liberare la donna, ma soltanto Yusn, l’Essere Supremo, sa cosa può succedere quando io la troverò.”



Verso le due del pomeriggio la calura era asfissiante.

I soldati, dopo avere condotto i cavalli dietro la casa, avevano consumato il rancio di gallette e pancetta affumicata, concludendo la magra colazione con un pessimo caffè.

A quell’ora, Nahilizay aveva già imboccato il sentiero che conduceva a sud-ovest, verso il confine messicano. Oltre al suo mustang pomellato, l’uomo si era portato dietro un cavallo di ricambio quasi simile a quello che montava.

Benchè non avesse lasciato molte tracce visibili, il gruppo di predatori era probabilmente diretto a meridione, per sconfinare nella regione di Sonora, come gli Apache avevano fatto varie volte in passato. Quasi certamente, avrebbe risalito la valle del fiume San Pedro, tenendosi alla larga dalle piste più battute per varcare la frontiera e cercarsi un sicuro rifugio sulla Sierra Madre.

Una volta la banda di Naiche, di cui faceva parte anche Nahilizay, si era rifugiata in un luogo alle sorgenti del Rio Sonora, dopo avere commesso alcuni saccheggi nei pressi di

Tucson. Adesso Nahilzay era convinto che il gruppo dei rapitori di Sarah Windham si stesse dirigendo nella stessa zona.

Nell'aprile del 1885, dopo l'ennesima fuga di Geronimo, Naiche e di un centinaio di Chiricahua da San Carlos, c'erano quattromila soldati americani e centinaia di civili che davano la caccia agli Apache in Arizona e nel New Mexico. Il Messico sembrava ancora un luogo meno pericoloso per nascondersi, sebbene nell'ultimo anno le autorità di quel paese avessero dislocato almeno duemila uomini, tra federali e rurales, a presidiarne i confini.

Nahilzay cercò le tracce per diverse ore, poi, quando credette di avere trovato la pista, la seguì per oltre venti miglia in direzione sud. A quanto sembrava, i fuggitivi non si erano curati troppo di cancellare i segni del loro passaggio e molti indizi stavano a confermare che l'obiettivo finale fosse la Mesilla, sull'alto corso del Rio Sonora.

Si era chiesto fin dall'inizio chi potesse essere il capo di quella sparuta banda che si era separata qualche mese prima dal gruppo principale di Geronimo. Facendo scorrere nella sua mente i volti dei guerrieri con cui aveva combattuto e raziato per anni, non tardò a focalizzare quello che riteneva il più probabile.

Era un guerriero della tribù dei Mimbres, ma viveva da anni con i Chiricahua, avendo preso in moglie una donna della loro tribù, uccisa da una banda di desperados poco tempo dopo le nozze. Gli Apache lo chiamavano Arroyo, dal soprannome affibiatogli dai Messicani all'epoca in cui viveva nei pressi di Janos e pochi ricordavano ormai il suo vero nome, come nel caso di Goyathlay, conosciuto da tutti semplicemente come Geronimo.

La crudeltà era sempre stata, insieme alla mancanza di lealtà, una delle sue caratteristiche più spiccate di Arroyo. Non avrebbe esitato a disfarsi dell'amico più fedele per il proprio interesse e non era improbabile che fosse stato proprio Geronimo a cacciarlo anzitempo dalla sua banda. A questo punto, quell'uomo si era certamente messo a raziare per proprio conto, seguito da non più di sei o sette guerrieri.

Quando ebbe raggiunto la zona dell'alto corso del San Pedro, Nahilzay trovò la conferma ai suoi sospetti, scoprendo una traccia visibile del passaggio della donna.

Era un fazzoletto azzurro, su cui erano ricamate le iniziali S.W. di Sarah Windham. La donna l'aveva gettato ai piedi di una grossa pianta di cactus ed era un vero miracolo che gli Apache non se ne fossero accorti, perché l'avrebbero subito torturata e poi sgozzata. D'altra parte, per compiere un gesto tanto rischioso, Sarah doveva essere in preda alla disperazione.

Più avanti, Nahilzay vide ronzare delle mosche intorno ad un cespuglio di rovi. Sceso da cavallo, vi trovò degli escrementi umani ancora umidi, che stavano a dimostrare il passaggio della banda da quel luogo.

Il successivo incontro tolse ogni dubbio residuo alla guida Chiricahua.

Un solitario cacciatore della tribù dei Pima della riserva di Gila River, che si muoveva a piedi armato di un arco e di alcune frecce, accettò di rispondere alle sue domande, dopo avere notato che Nahilzay vestiva l'uniforme dell'esercito. L'Apache gli offrì del caffè, galletta e carne essiccata e l'Indiano gli raccontò di avere visto sfilare, dal promontorio di roccia dietro cui si era nascosto, sei guerrieri che si portavano dietro una donna dai capelli rossi. Il loro passaggio era avvenuto non più di tre ore prima e sembrava che un paio di essi faticassero a reggersi in sella, perché probabilmente feriti.

L'uomo che stava in testa alla colonna indossava una camicia di cotone rosso e si guardava intorno con circospezione, temendo di essere spiato. Nahilzay pensò subito che si trattasse di Arroyo, perché negli ultimi tempi in cui lo aveva visto a San Carlos, possedeva due o tre camice dello stesso colore.

La tribù dei Pima forniva da tempo esploratori all'esercito degli Stati Uniti, perchè nutriva da sempre una forte avversione per gli Apache. Perciò non c'era motivo di dubitare delle parole dell'Indiano.

Non appena si fu rimesso in marcia, Nahilizay cominciò a prepararsi mentalmente al combattimento che lo attendeva.

Controllò che il fucile Spencer e la pistola Colt fossero entrambi carichi e sfoderò dalla guaina che teneva appesa dietro la schiena il formidabile "bowie-knife" avuto in omaggio da un esploratore bianco quando si trovava al forte. Quindi, rassicurato, proseguì diritto lungo il proprio cammino, sicuro che fra non molto sarebbe arrivato alle spalle della banda di Arroyo.

Sfruttando il chiarore della luna piena, avanzò anche molto dopo il tramonto per guadagnare terreno, finchè non decise di sostare in una piccola radura al riparo di una parete rocciosa. Soddisfatto il proprio appetito con galletta e carne secca, si distesa sul terreno, tirandosi la coperta militare fin sulle spalle e prese sonno facilmente, come gli riusciva abitualmente.

Fu svegliato un'ora prima dell'alba da un temporale, che riversò un'abbondante acquazzone sulla mesa, restituendo linfa vitale all'ormai esausta vegetazione che cresceva nella zona. In pochi minuti, Nahilizay si rimise in piedi, sellò il cavallo e ripartì sulle tracce della banda.

Con un po' di fortuna, l'avrebbe raggiunta ancora prima del sorgere del sole.

Per un momento si soffermò a pensare a quella donna.

Anche se ai soldati non aveva detto nulla, conosceva sia lei che suo marito, per essere stato ospitato una volta nella loro fattoria. Sarah Caldwell Windham era una bella ragazza che aveva colpito Nahilizay almeno quanto Akima, la fanciulla chiricahua di cui era innamorato da tempo.

Una ragazza che l'aveva sempre respinto, rifiutandone testardamente i doni e schivando ostinatamente il suo insistente corteggiamento.



Akima aveva diciassette anni quando Nahilizay l'aveva chiesta in sposa a suo padre Chibenne.

Solitamente, una ragazza non poteva rifiutarsi di diventare la moglie di un guerriero, ma il giovane aveva incontrato, oltre all'avversione di lei, anche l'ostilità del padre.

Chibenne, che era stato un valoroso guerriero sotto la guida di Cochise, nel 1861-70, aveva dovuto rinunciare ai combattimenti per una grave invalidità riportata ad una gamba. Tuttavia, era un accanito sostenitore di Geronimo, troppo legato alle usanze tribali più tradizionali per riuscire ad accettare quel guerriero che indossava la divisa dei Bianchi come genero. Per questo si era indignato davanti all'offerta dei sei magnifici cavalli che Nahilizay aveva condotto davanti al suo wickiup, nella riserva di San Carlos, mandando via il pretendente senza neppure ascoltarlo.

Per niente intenzionato a rinunciare così facilmente, il giovane si era ripresentato a Chibenne con la medesima richiesta e questi, per tutta risposta, lo aveva costretto a fuggire sparandogli dietro, senza colpirlo, con una pistola a tamburo.

Essendo convinto che Akima seguisse soltanto la volontà del padre, Nahilizay aveva infine rapito la ragazza, portandola in un luogo isolato ad alcune miglia dal villaggio, ma ciò non era affatto servito a raggiungere lo scopo desiderato.



“Mio padre ti ucciderà per quello che hai fatto” gli disse la fanciulla “e tu non potrai mai avermi!”

“Se sarà necessario, ucciderò tuo padre” rispose il giovane con determinazione “così la smetterà di ostacolare i miei desidri. Comunque, lui non potrà inseguirmi quassù, perché le condizioni della sua gamba gli impediscono di stare a cavallo”. La sua ironia era così pesante da mandare Akima su tutte le furie.

“Incaricherà altri guerrieri di venirti a cercare e ti farà fuori...! A quest'ora lo avrà già fatto di sicuro” gridò la ragazza.

“Mi piacerebbe sapere chi siano questi guerrieri!” la sbeffeggiò Nahilizay.

“Ah, sì? Bene. Allora sappi che uno di essi è l'uomo che nel villaggio è chiamato Arroyo!”

Nahilizay trasalì, fulminando Akima con i suoi occhi chiari. La prese per le spalle e la scosse vigorosamente, facendola sobbalzare.

“Arroyo...?”

“Sì. Mio padre mi ha promessa a lui. E' un guerriero valoroso. Verrà a cercarti e ti scannerà come ha fatto con le capre dei Navajo a Colorado Canyon la scorsa estate”

“Arroyo...L'uomo più infido e sleale che sia mai nato fra i Chiricahua!”

Nahilizay lasciò la ragazza e si fece cupo e pensoso. Poi, dopo un lungo silenzio, sbottò:

“Dovrei uccidere Chibenne per quello che ha fatto, promettendoti ad una canaglia. Neppure i soldati bianchi vollero i suoi servigi, quando si presentò a Camp Grant... Invece ho preso un'altra decisione.”

“Cosa intendi farmi, ora?” chiese Akima impaurita.

Nahilizay la osservò molto a lungo, scoprendo, come se fosse la prima volta, la bellezza del suo viso, la sua lunga chioma sciolta sulle spalle e la sinuosità delle forme del suo corpo.

“Sei molto bella, Akima. Ti ho sognata ogni giorno ed ogni notte, in qualsiasi momento. Mentre combattevo o cacciavo, pensavo a te. Tu eri la donna che dovevo sposare e con la quale creare molti figli. Non ne avrei mai cercate altre, come qualche guerriero ha fatto. Yusrn mi è testimone: quella che ti sto dicendo è la verità.”

Si alzò da terra e si avvicinò al proprio cavallo, meditando su ciò che intendeva ancora dire. Dopo un po' ritornò verso di lei, che stava seduta su una coperta stesa al suolo. Guardò il cielo reso bianco dalla calura estiva e sentì sulla sua pelle il calore rovente del sole. Puntò un dito contro la ragazza, restando in piedi davanti a lei, ma il suo atteggiamento era tutt'altro che minaccioso.

“Geronimo è fuggito dalla riserva lo scorso aprile e a novembre è tornato per rapire Illtedda. Adesso lei è la sua donna, ma Goyathlay ne ha avute molte altre. Con lei farà dei figli, ma ne ha già avuti diversi dalle mogli precedenti. Io, invece...ti metterò sul sentiero che conduce a San Carlos, così potrai tornare da tuo padre”

Akima si era quasi intenerita a quel discorso e aveva osato guardarlo fisso negli occhi, senza paura.

“Tu cosa farai?”

“Me ne andrò a Fort Bowie e mi metterò di nuovo a disposizione del generale chiamato Crook. Se non posso vivere con te da Chiricahua, cercherò di imparare a stare con i Bianchi. Ormai sono loro che comandano su quasi tutte le nostre terre...” Akima esitò. Le sue parole rivelarono la preoccupazione che nutriva per quel giovane.

“Arroyo ti verrà a cercare, quando lo saprà. Qualcuno glielo dirà, che mi hai rapita”

“Tu ?”

Akima abbassò gli occhi, scuotendo il capo.

“No. Non sarò io. Se Arroyo verrà di nascosto alla riserva, la nostra gente glielo riferirà certamente.”

“Questo non è il mio problema” rispose seccamente Nahilizay.

“Perché no? Ti ho avvertito che...”

Nahilizay scattò come una molla. I suoi occhi chiari si erano trasformati in due carboni ardenti. La sua mano roteò nell'aria, come se brandisse un'arma.

“Ammazzerò quel vigliacco, capace soltanto di prendere con la forza le donne dei Navajo e dei Pima! Se si metterà sulla mia strada, la sua sorte sarà segnata! Yusn mi ascolta: metterò fine all'esistenza di quell'indegno Chiricahua!”

Poi il guerriero placò all'improvviso la sua ira, sollevando con un braccio la ragazza da terra.

“Adesso vieni. Sarai di nuovo al tuo villaggio prima che sia scesa la notte.”



Gli Apache stavano vivendo l'ultimo periodo della loro secolare vita libera nelle aride distese del Sud-Ovest.

L'estenuante conflitto con i Messicani prima e gli Americani poi aveva portato alla sottomissione di tutte le loro tribù. Dal 1870 in avanti, Mescalero, Coyotero, Lipan, Tonto, Chibenne, Nedni, Bedonkohe e Chiricahua si erano arresi, una banda dopo l'altra, ai Bianchi. In Arizona, dove un tempo dominavano incontrastati Apache, Navajo, Pueblo, Ute e Yavapai, si erano insediati ottantamila abitanti di lingua inglese, che avevano sottomesso i Pellirosse, relegandoli nelle riserve.

Dopo la morte dei grandi condottieri come Cochise, Mangas Coloradas, Victorio e Chuntz, soltanto Geronimo, Nana e Naiche, figlio di Cochise, parevano intenzionati a rimanere in libertà, ma la morsa si stava ormai stringendo intorno alle loro sparute bande. Il fallimento della campagna da parte di un generale esperto come George F. Crook, costretto a rassegnare le dimissioni, aveva posto l'esigenza di attribuire il comando supremo a Nelson A. Miles, l'uomo che nel 1876-77 aveva disperso i Sioux di Toro Seduto e costretto quelli di Cavallo Pazzo e Cervo Zoppo alla resa senza condizioni. La sua ultima eclatante impresa era stata l'inseguimento e la sconfitta di Inmut-too-yah-lat-kekt, chiamato Capo Joseph dagli Americani, l'audace condottiero dei Nasi Forati fuggiti dall'Oregon per cercare rifugio in Canada.

Il generale Miles li aveva intercettati e obbligati a fermarsi davanti alle sue truppe nel Montana settentrionale, al termine di una fuga di duemila chilometri. I suoi cannoni avevano posto fine a quel sogno disperato poche decine di miglia prima della frontiera canadese.

Appena assunto il comando del nuovo Dipartimento dell'Arizona, nell'aprile 1886, l'ufficiale si era affrettato ad eseguire gli ordini avuti dal generale Philip Sheridan, comandante supremo dell'esercito. Le direttive erano chiare: dare una caccia spietata a Geronimo e ai suoi seguaci, catturarli e farli deportare tutti a Fort Marion, nella lontanissima Florida, affinché non potessero mai più nuocere ai coloni del Sud-Ovest.

C'era anche un altro ordine che Miles doveva eseguire: licenziare la maggior parte dei cinquecento esploratori indiani che Crook aveva reclutato fra gli Apache, i Pima e i Papago, perché Sheridan non si fidava di loro, nonostante avessero quasi sempre dimostrato piena lealtà al governo degli Stati Uniti.

Nahilizay era uno di questi e avrebbe svolto il proprio compito al servizio dell'esercito fino all'ultimo giorno di servizio.

Per un Apache che non credeva più nella guerra, l'unica possibilità poteva essere quella di aiutare la propria gente a seguire la strada dei Bianchi, come aveva tentato di fare il generale Crook.

○○○

Procedette per una decina di miglia lungo un sentiero sassoso, fra piante di fichi d'India e cespugli di rovi.

Dopo il temporale, il sole era ancora più cocente e la strada si era fatta impervia. Trascorse un paio d'ore in marcia, Nahilizay si fermò, inerpicandosi a piedi su un costone da cui era possibile osservare tutta la vallata.

Ormai aveva oltrepassato il confine del Messico ed era più che certo che la mèta di Arroyo fosse la Mesilla. Una volta giunto lassù con i suoi uomini, si sarebbe approfittato più volte di Sarah Windham, cedendola ai propri compagni per divertimento. Forse, alla fine l'avrebbero anche uccisa, dopo essersi saziati di sesso con lei.

Sarah era una bella donna di ventisei o ventisette anni, alta e solida, con gli occhi verdi e i capelli color fiamma.

Nahilizay aveva la certezza che nessun altro, all'infuori di lui, sarebbe riuscito a salvarla.

Il minuscolo gruppo di Arroyo sapeva come beffarsi dei federales e dei rurales messicani che pattugliavano la lunghissima linea di confine con gli Stati Uniti. D'altro canto, Nahilizay sapeva di essere da solo a dover affrontare cinque o sei uomini armati: avrebbe dovuto ricorrere a tutta la sua astuzia, per riuscire ad avere la meglio su di loro.

La prima cosa che un Pellerossa faceva solitamente, quando attaccava una banda avversaria, era di mettere in fuga o catturare i suoi cavalli. I Bianchi avevano imparato così bene la tecnica, che ormai la mettevano in pratica da decenni quando assalivano un accampamento indiano. Chi sosteneva che un guerriero appiedato fosse un uomo sconfitto, diceva la pura verità.

Ma per fare ciò, sarebbe stato necessario attendere che gli Apache di Arroyo si accampassero da qualche parte, ucciderne almeno uno o due e liberare i loro mustang, senza che gli altri riuscissero a vendicarsi sulla donna.

Mentre scrutava il fondovalle, Nahilizay riflettè su tutte queste cose, cercando di elaborare un piano per il momento impossibile. Ad un certo punto sedette su un masso, soffermandosi a lungo a pensare, senza perdere di vista un solo istante l'ampia vallata polverosa che si stendeva sotto i suoi occhi.

○○○

San Carlos, nella valle del fiume Gila, appariva, secondo il giudizio espresso dal tenente Britton Davis nelle sue memorie, uno dei luoghi più deprimenti che avesse mai visto.

Negli Anni Settanta, dopo le varie campagne condotte da Crook, ci vivevano circa tremila Apache. Più che di una riserva, si trattava di un autentico campo di concentramento, in cui gli Indiani alloggiavano in baracche e facevano lunghe file per la distribuzione del rancio. Qualche banda, invece, viveva nei wickiup sparsi all'intorno, mentre i più disperati si accontentavano di ripararsi sotto miseri jugales, ottenuti stendendo una coperta sopra i rami sporgenti di cespugli e alberi risecchiti.

Gli Apache erano stati sempre nomadi e predatori e il raggio delle loro incursioni era immenso. Refrattari alle pratiche agricole, raccoglievano soltanto i frutti spontanei del suolo, come le bacche e i fichi d'India e le loro colture si riducevano a quella delle zucche e dei fagioli mezuqite, a volte anche del mais.

Padre Jason Colbert era giunto a San Carlos appena dopo la nomina di John Clum a sovrintendente governativo della riserva. Gli Apache lo avevano subito battezzato Veste Nera per l'abito talare che indossava sempre. Se un certo numero di abitanti della riserva aveva imparato l'inglese, lo doveva a lui. Quasi tutti gli Apache sapevano parlare lo spagnolo da tempi immemorabili, abituati com'erano ai frequenti contatti con i Messicani, ma la lingua parlata dagli Occhi Bianchi non era esattamente la stessa cosa e costituiva una novità per tutti gli Indiani delle agenzie.

Nahilizay se n'era impadronito quanto bastava a dialogare con essi e l'aveva perfezionata di molto dopo il suo arruolamento negli scout apache guidati da Alchesay. Alla riserva, invece, vi erano ancora parecchie persone che si rifiutavano di apprendere l'inglese, rigettando tutto ciò che la cultura dei Bianchi aveva portato.

Il loro ostinato isolamento aveva portato soltanto a nuove guerre, insurrezioni e dure rappresaglie dell'esercito, seguite ogni volta da condizioni di vita sempre più difficili.

Se Nahilizay aveva scelto di fare la guida ai soldati, era soprattutto per contribuire a porre fine ad una situazione insostenibile per il suo popolo, ormai ridotto complessivamente a cinquemila persone. L'incitamento alla libertà ad ogni costo, da parte di Ulzana e Geronimo, rappresentavano una battaglia perduta in tutti i sensi. Gli Occhi Bianchi erano troppo forti e numerosi e le loro armi eccessivamente potenti per lasciare ancora speranze agli Apache.

Sebbene l'invasione degli Americani, che miravano ad impossessarsi delle terre degli Indiani, risultasse difficile da accettare passivamente, bene avevano fatto i loro atavici nemici, i Navajo, a deporre per sempre le armi per dedicarsi all'agricoltura e alla pastorizia.

Se Akima fosse stata disposta a condividere la sua scelta, Nahilizay avrebbe abbracciato senz'altro lo stesso modello di vita.



Il gruppo di Arroyo spuntò quasi all'improvviso da una stretta gola sottostante, che Nahilizay aveva tenuto d'occhio costantemente.

I sei Apache avanzarono in fila verso la pianura, intervallati di pochi metri l'uno dall'altro. Lo scout non impiegò molto ad individuare la posizione in cui si trovava Sarah Windham. Montata su un mustang di colore rossiccio, la donna procedeva in fondo al gruppo, sorvegliata alle spalle da un solo guerriero.

Mentre Nahilizay pensava a come attirare l'attenzione della prigioniera senza farsi scorgere dagli altri, la banda si fermò e Arroyo si mise a parlare con i due guerrieri che stavano immediatamente dietro di lui. La discussione durò pochi secondi. Alla fine, il capo del gruppo puntò il dito verso una linea di bassi arbusti che si scorgevano in lontananza, irregolarmente disposti a serpentina lungo le rive di un ruscello quasi in secca.

Lo scout non si mosse dal suo punto di osservazione.

Sapeva che ora doveva soltanto aspettare. Poi, una volta che quegli uomini si fossero accampati, avrebbe tentato la sua coraggiosa sortita.

Mentre elaborava il suo piano, gli venne un'idea che giudicò la migliore.

Avrebbe raggiunto a piedi la parte superiore del ruscello, discendendolo nascosto dietro i cespugli finchè, giunto a pochi metri dal bivacco, gli sarebbe stato facile disperdere i cavalli degli Apache, che venivano di solito lasciati vicino all'acqua, perché potessero abbeverarsi e brucare la poca erba esistente.

Nahilizay annuì al proprio progetto come se glielo avesse spiegato un invisibile interlocutore.

Senza attendere che il gruppo si fosse fermato per porre il campo, tornò verso i cavalli e sfilò il fucile Spencer dalla custodia appesa alla sella. Quindi, cominciò a scendere a piedi il pendio in direzione del corso d'acqua.



Quasi obbedendo ad un invito mentale dello scout, la donna lo aiutò inconsapevolmente nell'esecuzione della rischiosa operazione.

Non appena i guerrieri furono smontati da cavallo, Sarah andò verso Arroyo premendosi il ventre e incominciò a supplicarlo di lasciarla allontanare verso il ruscello.

Gli Apache risero sonoramente, mentre la donna sembrava stesse piangendo. Poi, il capo del gruppo le fece segno che si poteva appartare per i suoi bisogni.

Sarah andò a passo veloce verso il corso d'acqua, ne discese una sponda e si nascose dietro un grosso cespuglio, sollevandosi la veste. Quindi si piegò sulle ginocchia, spiando con la coda dell'occhio che gli Apache non venissero a guardarla. D'altronde sapeva già quanto fosse inutile quella precauzione, dal momento che, appena giunti al nascondiglio indicato da Arroyo, il capo e forse anche i suoi guerrieri avrebbero abusato di lei ripetutamente.

Considerandola una preoccupazione inutile, gli Apache non si curarono neppure di sorvegliarla, perché nessuna donna bianca, sola e senza cavallo in una regione sconosciuta, avrebbe osato cercare di fuggire.

Nahilizay era giunto, muovendosi carponi, a pochi metri da lei. Attese che la donna stesse per alzarsi e con un balzo le piombò alle spalle, tappandole subito la bocca con una mano e tenendola ferma con l'altra.

"Stai zitta!" le sibilò in un orecchio, continuando a premerle la mano sulla bocca "Sono un soldato! Voglio aiutarti...!"

Sarah riuscì a volgere lo sguardo verso di lui quanto bastava a scorgere i gradi sulla sua divisa blu.

"Ascoltami bene, Sarah Windham...Non abbiamo tempo" le sussurrò ancora lo scout "Risali questo ruscello fin dove scorre fra due alte pareti di roccia e aspettami lassù. Hai capito?"

Sarah aveva ascoltato, con il cuore in tumulto, senza opporre resistenza. Annuì con un cenno del capo. Lui le liberò la bocca.

"Chi...siete?" chiese la donna, con gli occhi sbarrati, senza riconoscerlo.

"Mi chiamo Nahilizay. Sono una guida dell'esercito"

"Conosci il mio nome..."

L'uomo la stratonò lievemente.

"Conoscevo tuo marito. Ora fuggi, non c'è tempo! Segui il corso d'acqua fin dove ti ho detto e cerca di non fare rumore. Presto! "

Sarah scivolò con i piedi nell'acqua, muovendo pochi passi nella direzione che lo scout le aveva indicato.

“Presto!” le ripeté lui “Allontanati di qui...!” La donna obbedì, costeggiando la riva del ruscello senza più voltarsi.

In quel momento un Apache venne a cercarla, impugnando un fucile a ripetizione. Nahilizay si tirò sotto il cespuglio, tenendosi pronto al combattimento. Sentì il guerriero chiamare due o tre volte la prigioniera, poi lo vide discendere la sponda e se lo trovò a meno di due metri di distanza.

Appena si accorse di essere stato scoperto, Nahilizay non gli diede il tempo di dare l'allarme. Balzatogli alle spalle, lo afferrò per la gola e gli strinse violentemente il collo per impedirgli di gridare, mentre con l'altra mano estraeva di colpo il “bowie-knife” per vibrargli un terribile fendente al cuore. Il guerriero rimase con gli occhi sbarrati e la bocca spalancata per un istante, poi il braccio di Nahilizay lo sostenne mentre cadeva nell'acqua. Il suo sangue si disperse nella corrente.

Rapidamente, l'esploratore controllò la posizione degli altri cinque guerrieri e scoprì che due di essi erano adagiati al suolo, probabilmente perché feriti in modo grave. Arroyo ed un altro compagno stavano in piedi davanti a loro, mentre l'ultimo guerriero aveva sospinto i cavalli a pochi metri di distanza dal ruscello e stava ritornando verso il suo capo con un paio di borracce in mano.

Dopo avere verificato che Sarah fosse sufficientemente lontana da quel luogo, Nahilizay riprese il fucile che aveva appoggiato su una pietra e continuò a scendere il corso d'acqua, muovendosi carponi, fin quando si trovò a pochi passi dal branco dei cavalli. A quel punto, appoggiato lo Spencer a terra, impugnò la Colt, balzando fuori dal ruscello ed esplodendo un paio di colpi per spaventare e mettere in fuga i mustang.

Il guerriero che reggeva le borracce si voltò di scatto, ma venne fulminato con un preciso colpo di pistola in pieno petto. Quindi Nahilizay si ributtò nel canale, andò a riprendersi il fucile e saltò fuori nuovamente, puntandolo verso il gruppo di Apache.

L'azione era stata tanto fulminea e inattesa, che i guerrieri non erano riusciti a contrastarla efficacemente.

Arroyo e l'altro guerriero rimasto in piedi avevano lasciato le armi a poca distanza, vicino ai due feriti e la repentina apparizione di Nahilizay li aveva sorpresi completamente.

“Non muovetevi!” gridò lo scout in lingua athabaska, avanzando verso di loro con il fucile spianato “Gettate i coltelli a terra e restate immobili dove vi trovate!”

Arroyo assunse un'espressione rabbiosa che rivelava il suo odio implacabile verso quell'uomo, del quale non pronunciò neppure il nome.

“Tu...!” si limitò ad esclamare l'Apache “Il servo degli Occhi Bianchi...!” Nahilizay non si scompose, rimanendo immobile con il fucile puntato sui due uomini in piedi.

“Getta il coltello, Arroyo!” ripeté con calma. I suoi occhi erano due fessure entro cui si specchiava l'azzurro del cielo.

“Sei un venduto, come Chato e Alchesay!” gridò l'Apache “Gli Occhi Bianchi si serviranno di voi e poi vi uccideranno, come meritate...!”

“Getta il coltello!” tuonò gelidamente la voce dello scout. Il suo sguardo si distrasse per un attimo, per osservare i due Indiani. Uno di essi era seduto con i gomiti appoggiati alle ginocchia, l'altro giaceva sdraiato. In quel momento Arroyo estrasse un'arma che teneva infilata nella cintola dietro la schiena: era una Colt modello 44 a sei colpi.

Riuscì a sparare una volta, ma lo fece senza mirare, facendo sibilare i proiettili a pochi centimetri dalla testa del suo nemico. Nahilizay non si spostò affatto e premette il grilletto del suo Spencer una sola volta. Poi vide Arroyo piegarsi in avanti e cadere sulle ginocchia. Sentì

su di sé lo sguardo disperato di un uomo che stava per morire e notò il sangue che gli usciva dalla bocca.

Il fucile di Nahilzay non aveva mai fallito un bersaglio ed anche questa volta il proiettile aveva fatto centro appena sotto lo sterno. La mano di Arroyo lasciò cadere il revolver a terra, quindi l'uomo cadde in avanti e rimase immobile con il viso nella polvere. L'Apache che gli stava accanto, che indossava una giubba militare, notò la Colt che era caduta al suo compagno, ma prima che potesse decidere di tentare una improbabile sortita, il monito di Nahilzay suonò perentorio.

“Non ti muovere, Kenatay” disse freddamente “Ho già ucciso tre di voi e il mio fucile contiene ancora molti colpi. Il vostro sentiero termina qui.”

Kenatay esitò, poi annuì. Estrasse lentamente il coltello e lo lanciò ai piedi di Nahilzay, che approvò con un cenno del capo. Lo scout rivolse un'occhiata agli altri due Apache, incapaci di intervenire per le ferite riportate in un precedente scontro.

“Sono stati colpiti quando abbiamo assalito la fattoria della donna bianca” spiegò Kenatay “Lobito sta per morire...”

“Cosa intendevate fare di lei?” chiese Nahilzay, facendo correre lo sguardo lungo la macchia che costeggiava il ruscello. L'Apache rispose pacatamente.

“Nahilzay ha partecipato a troppe razzie insieme ai Chiricahua, per farmi una domanda del genere” ironizzò Kenatay “Si è forse dimenticato di quando rapimmo le donne messicane a Santa Cruz? Nahilzay ne tenne una con sé per qualche giorno, finché uno spirito cattivo si impossessò di lei, inducendola a darsi la morte...”

Per un momento lo scout abbassò gli occhi.

La sua mente focalizzò l'immagine di una ragazza messicana terrorizzata di nome Inez, che i Chiricahua avevano catturato, insieme ad altre donne, dieci anni prima, durante una delle loro sanguinose incursioni nella Sonora. Era spaventata come una cerbiatta assalita da un orso quando Nahilzay l'aveva trascinato nel suo wickiup. Il suo corpo era talmente contratto, mentre lui cercava di possederla, che dopo un po' l'aveva lasciata da sola, rinunciando al suo scopo.

Ma lei non aveva atteso che Nahilzay tornasse per prendere la sua verginità. Appena allontanatosi il guerriero, era uscita correndo dal rifugio per andare a gettarsi in un burrone.

Lo scout scacciò dalla mente quel ricordo che lo aveva assillato per molti mesi e ricondusse i suoi pensieri al presente.

“Avete usato violenza alla donna bianca?” chiese, tenendo il fucile puntato contro Kenatay. L'Apache ribelle scosse il capo.

“No. Volevamo farlo, ma Arroyo disse che prima dovevamo metterci al sicuro a Mesilla. Poi avremmo tutti goduto del suo corpo. E' molto bella...!”

Nahilzay approvò con un cenno del capo e tornò a guardare verso il ruscello.

“Arroyo non intendeva ucciderla” continuò Kenatay “L'avrebbe venduta ad un Messicano di Janos, per finire in uno di quei luoghi dove gli uomini pagano per avere le donne. In cambio avremmo ottenuto due buoni fucili.”

Nahilzay non disse nulla. Gettò una rapida occhiata ai due Indiani feriti e tornò a rivolgersi a Kenatay.

“Siete della mia tribù, perciò lascio a voi la scelta. I tuoi due compagni non sono in grado di muoversi, ma tu puoi andare a recuperare i cavalli che ho messo in fuga nella vallata. Io raggiungerò la donna che ho liberato e la riporterò indietro, per consegnarla ai soldati di Fort Bowie. Voi tornerete alla riserva e vi arrenderete.”

Kenatay fece una rapida riflessione. La sua risposta sembrò provocatoria.

“E se torniamo con la banda di Goyathlay e Naiche?”

“Non avrete scampo. Goyathlay è accerchiato, ormai. Migliaia di soldati gli stanno dando la caccia. Il suo potere è finito, Kenatay.”

Alzò gli occhi verso il cielo, poi li posò sulle basse colline circostanti e sui lontani monti della Sierra Madre. Tornò a rivolgersi al suo interlocutore con voce bassa, in tono rassegnato.

“Il nostro tempo è finito, Kenatay. Gli Occhi Bianchi possiedono la terra. Se restate nella Sonora non avrete una via di scampo. I Messicani sono ancor meno clementi degli Occhi Bianchi e ci odiano da sempre. Appena sarete catturati dai rurales, vi metteranno in fila e vi fucileranno, come hanno già fatto in passato con molti nostri compagni.”

Kenatay esitò. Osservò desolato i due feriti dietro di sé ed il copro esanime di Arroyo.

“I soldati del forte hanno sparso la voce che trasferiranno tutti i Chiricahua in un luogo lontano, molto distante dalla nostra terra. Con il serpente d'acciaio occorrono diversi giorni per raggiungere quel luogo e laggiù l'aria è umida e malsana. Deportheranno anche coloro che li hanno aiutati. Alchesay, Chato e tu stesso subirete la nostra stessa sorte...”

Nahilzay rifletté per un attimo su quelle parole. Sapeva che Kenatay stava dicendo soltanto la verità. Non appena avvenuta la cattura di Geronimo, che ormai era imminente, tutti gli Apache che lo avevano seguito o aiutato, fornendogli viveri e alloggio, sarebbero stati trasferiti in treno in Florida, a migliaia di miglia di distanza da San Carlos.

Forse nessuno di loro avrebbe mai più rivisto la propria terra, in Arizona.

Gli apparve l'immagine di Akima, mentre guardava tristemente i prigionieri che venivano condotti fino alla ferrovia incatenati, pronti per affrontare il loro estremo viaggio.

“Lo so” si limitò a rispondere Nahilzay “Non mi sono mai fatto illusioni. Ma se continuiamo la guerra contro gli Occhi Bianchi e i Messicani, sulla terra non resterà alcuna traccia di noi. I Chiricahua verranno sterminati fino all'ultimo uomo, donna o bambino.”

Tornò a fissare Kenatay con decisione, aspettando una risposta.

“I soldati ci impiccheranno per quello che abbiamo fatto, vero?” chiese Kenatay, con aria di rassegnazione.

“Non lo so. Può darsi che lo facciano” rispose asciutto Nahilzay “Avete ucciso due uomini e rapito una delle loro donne”

Il prigioniero chiese il parere dei due compagni: la loro risposta sembrò scontata.

“Va bene” confermò Kenatay “Ci arrenderemo ai soldati di Fort Bowie. Hai la mia parola” Nahilzay annuì.

“Vai a riprendere i cavalli, ora” rispose.

Poi gli voltò le spalle e si allontanò rapidamente, risalendo la sponda del corso d'acqua.

Sarah Windham lo attendeva seduta su un masso e aveva l'aria di una persona sfinita.

Per molte ore era stata costretta a seguire i suoi carcerieri, che avevano fatto soltanto brevi soste nei luoghi che ritenevano più sicuri, ma sempre per intervalli molto brevi. Nahilzay era stato più efficiente di loro, indovinando in anticipo la pista che avrebbero seguito e percorrendola senza tregua, a costo di far crollare i suoi due cavalli.

Nessun Bianco, neppure Dutch Wilde, che aveva trascorso tutta la sua vita fra le lande desertiche dell'Arizona, sarebbe stato in grado di compiere una simile impresa.

Non appena ebbe raggiunto Sarah, Nahilzay si piegò sulle ginocchia e fece scorrere il suo sguardo sul suo viso incrostato di polvere. Nonostante la difficile prova, gli occhi della donna rivelavano uno spirito indomito.

“Sei ferita?” chiese lo scout.

“No. Non sono stata colpita. Mio marito...” Nahilzay confermò i suoi sospetti.

“E’ morto. Anche tuo padre. Siamo arrivati due o tre ore dopo la razzia.” Sarah chinò il capo, lasciando vagare lo sguardo fra le rocce sottostanti che costeggiavano il ruscello. Poi alzò gli occhi e guardò Nahilizay.

“Ci hai inseguiti da solo?” chiese.

“Sì. Se mi fossero venuti dietro i soldati del tenente Simmons, non ce l’avremmo fatta.” Sarah abbozzò un pallido sorriso. Trasse un profondo sospiro.

“Ho sentito sparare, laggiù, mentre io fuggivo come mi hai detto. Li...hai uccisi tutti?”

“No. Soltanto tre di essi. Kenatay e i due feriti torneranno in Arizona per arrendersi a Fort Bowie.”

“Dunque li conosci?”

“Sono della mia tribù. Chiricahua come me.”

“Perché ci hanno assaliti?” Nahilizay scosse il capo.

“Non lo so. Per compiere una razzia e fare del bottino. Oppure per rapire te...”

Sarah abbassò di nuovo gli occhi. Il suo viso era annerito e sudato e i capelli rossi e ondulati le ricadevano sulla fronte fino a coprirle le sopracciglia.

“Ti hanno fatto qualcosa?” azzardò Nahilizay, distogliendo lo sguardo per non metterla in imbarazzo. La donna scosse il capo.

“No. Uno di loro, quello che tu hai ucciso nel ruscello, voleva approfittare subito di me, ma un altro Apache glielo ha impedito. Indossava una giubba militare...”

“E’ Kenatay” commentò lo scout.

“Forse...Poi il loro capo disse che dovevamo allontanarci e sconfinare nel Messico, perché c’erano troppi soldati in giro. Durante tutto il viaggio verso la Sonora, sostammo poche volte. Soltanto la prima notte ebbi paura, perché l’uomo che mi aveva molestato si avvicinò a me e sembrava mi volesse ad ogni costo. Ma Arroyo disse che avrebbero fatto tutto con calma una volta raggiunto il rifugio. Ho avuto molta paura.”

“Hai paura anche di me?” chiese, guardandosi in giro distrattamente “Sono anch’io un Apache...” Sarah esitò, osservandolo attentamente. Ricordo finalmente di avere già visto quell’uomo nella propria fattoria, quand’era venuto ad acquistare dei cavalli.

“No. Tu mi hai salvata” rispose risolutamente “Mi fido di te”

Nahilizay si alzò e le tese una mano. La donna accettò di seguirlo.

“Ora ti ricondurrò dai soldati e sarai al sicuro” disse, avviandosi verso il luogo dove aveva lasciato i due cavalli.

Lei gli andò dietro senza parlare.



La notizia della cattura di Geronimo aveva fatto rapidamente il giro degli Stati Uniti e la gente dell’Arizona poteva tirare un profondo sospiro di sollievo.

Il 4 settembre 1886 l’ultimo Apache ribelle si era consegnato ai soldati del tenente Charles B. Gatewood nei pressi dello Skeleton Canyon. La sua lunga lotta contro gli Occhi Bianchi era terminata. Qualche settimana dopo, un treno della Southern Pacific Railroad attendeva l’irriducibile guerrigliero e la sua banda, per trasferirli nella lontana sede di Fort Marion, in Florida.

Ma le decisioni del comando supremo dell’esercito, una volta ottenuta la resa degli Apache, andarono oltre la semplice deportazione di qualche decina di Indiani ribelli.

Centinaia di Chiricahua e di membri di altre tribù, ritenuti ancora pericolosi, subirono la medesima sorte: fra questi, anche Chato, Martinè e diversi scout apache che avevano servito fedelmente le truppe di Miles.

Il 23 settembre gli abitanti dell'Arizona salutarono con gioia la definitiva partenza di Geronimo e di tutti i guerrieri che avevano insanguinato il paese per tanti anni.

La popolazione indiana di San Carlos non avrebbe mai più rivisto l'uomo che per decenni aveva osato sfidare la potenza degli Americani.

OOO

Il tenente Simmons entrò nella stanza e si mise sull'attenti davanti al suo superiore.

Nelson Appleton Miles, generale di brigata dell'esercito regolare e maggior generale onorario dai tempi della Guerra Civile, era diventato il comandante militare più popolare degli Stati Uniti.

La stampa nazionale aveva dato risalto alla cattura di Geronimo e alla definitiva pacificazione del Territorio dell'Arizona. I giornali locali, come l'"Arizona Star" di Tucson, presentavano la notizia come un evento decisivo nella storia della colonizzazione del Sud-Ovest. Quando Simmons fece il suo ingresso nell'ufficio di Fort Bowie, Miles stava rileggendo un articolo su cui faceva spicco una fotografia dei guerriglieri apache catturati a Skeleton Canyon.

Peter Dutch Wilde seguì il tenente, fermandosi pochi passi dietro di lui.

Il generale si appoggiò alla poltrona e diede un'occhiata di sfuggita all'esploratore, fissando subito il suo sguardo sull'ufficiale che lo precedeva.

"Ho riflettuto sulla vostra richiesta, Simmons" disse, posando il giornale sulla scrivania "In verità, sono assai perplesso se accettarla o meno. In questo territorio, gli Apache ne hanno combinate davvero troppe!"

George Simmons deglutì a fatica, voltandosi verso Wilde. Lo scout gli fece un cenno con il capo, invitandolo ad insistere.

"Signore" esordì il tenente, che aveva superato la trentina d'anni "neppure io conoscevo bene quel Nahilzay...Il caporale Nahilzay, per l'esattezza. Tuttavia..."

Miles lo interruppe subito, ma non lo fece con il tono severo che i due uomini si sarebbero aspettati. Il generale si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sulla scrivania e guardando il subalterno dritto negli occhi.

"Tenente Simmons, voi mi avete chiesto di consentire a quella guida indiana di tornarsene alla riserva. Il mio predecessore, generale George Crook, usò spesso comportamenti magnanimi verso gli Apache, ma alla fine il risultato...Il generale Philip Sheridan ritiene che questi individui, anche se hanno servito fra le nostre file, non siano molto diversi dai guerriglieri che l'esercito ha catturato e trasferito in Florida. Nessuno ci assicura che non prendano di nuovo le armi contro i coloni. L'Arizona ha ottantacinquemila abitanti che chiedono soltanto di lavorare in pace, senza la minaccia costante degli Apache sopra le loro teste."

Il tono del generale si era fatto improvvisamente serio e Simmons non trovò subito gli argomenti da opporre alle sue conclusioni. Wilde si fece avanti di alcuni passi e appoggiò le sue mani callose sulla scrivania. La sua voce suonò come un sibilo rabbioso.

"Se è così, generale, tanto valeva sopprimere le riserve e trasferire tutti gli Apache a Fort Marion, ammesso che quel carcere li possa contenere. Ma forse c'era una soluzione migliore: sterminarli tutti e basta."

“Signor Wilde, nessuno ha mai ventilato un’ipotesi tanto drastica” obiettò Miles, allargando le braccia.

“Vi sbagliate, generale” incalzò l’esploratore “Ero nel nord, nel luglio del 1876, quando la notizia del massacro del Settimo Cavalleria di Custer raggiunse Fort Pierre. Non trascorsero molti giorni che il generale Sherman, allora comandante in capo dell’esercito americano, parlò di sterminare i Sioux al completo!”

Miles sembrò toccato da quell’affermazione che gli risultava vera, anche perché sua moglie era proprio la nipote del generale Sherman. Tuttavia riuscì a conservare un sufficiente distacco. Cercò di indovinare il pensiero del tenente Simmons, tornando sulla questione, dopo una pausa, con un inaspettato sorriso in volto.

“D’accordo, signor Wilde. Dopo la strage di Custer e dei suoi uomini furono in molti a reclamare una giustizia sommaria contro i Pellirosse di Toro Seduto e Cavallo Pazzo, ma ora quei tempi sono abbastanza lontani.”

“Generale...” fece per intervenire Simmons, ma Miles alzò una mano per interromperlo.

“Lasciatemi concludere, tenente. Ascoltatevi bene, anche voi, signor Wilde... Molte delle guide che diedero appoggio ai miei soldati hanno preso la via di Fort Marion e Dio sa se potranno mai rivedere l’Arizona. Questo Nahilizay...avete detto che ha liberato una donna bianca?”

“Sì, signore” rispose prontamente Simmons “La signora Sarah Windham, catturata da un gruppo di Apache fuggiti da San Carlos per unirsi alla banda di Geronimo nella zona di Fronteras, in Messico”

Dutch Wilde emise un suono simile ad un grugnito ed intervenne a sua volta, sporgendosi di nuovo in avanti verso il generale.

“Nahilizay ha liberato quella donna da solo, riportandola sana e salva a Fort Bowie dopo aver ammazzato Arroyo, il capo di quella piccola banda ed altri due Apache. Inoltre ha convinto Kenatay e i due guerrieri che stavano con lui a consegnarsi alle nostre truppe, cosa che hanno fatto puntualmente un paio di giorni dopo...”

Miles annuì. Si alzò dalla scrivania e andò a guardare fuori dalla finestra, in direzione delle aride colline che circondavano il forte. Wilde incalzò, senza attendere la sua risposta.

“Generale, Nahilizay vuole vivere in pace a San Carlos, allevando bestiame e coltivando la terra...”

Miles riflettè su quelle parole, senza voltarsi e tenendo le mani incrociate dietro la schiena.

“Sono rimasti più o meno tremila Apache nelle riserve” disse “Sarà necessario intensificare il lavoro per indurli a riprendere le pratiche agricole e l’allevamento del bestiame che gli abbiamo fornito. Forse quella gente ha bisogno di qualcuno che dia loro l’esempio.” Fece una nuova pausa, poi si voltò a guardare i suoi due interlocutori.

“Se arruolassimo quell’Apache nella polizia indiana di San Carlos, riusciremmo soltanto a renderlo maggiormente invisibile al suo popolo...Signor Wilde, gli parlerete voi. Ditegli che potrà rimanere qui, a condizione che si metta a fare il contadino o l’allevatore. L’agente indiano darà una mano, sia a lui che agli altri, purchè si trasformino in uomini di buona volontà. Fra un anno, i guerrieri come Geronimo saranno diventati soltanto un ricordo.”

Le labbra del tenente si aprirono in un sorriso raggianti. Diede un’occhiata a Wilde, che gli strizzò un occhio. Miles si voltò, con aria compassata, tornando a sedersi al suo tavolo. Sospirò.

“Scusatemi signori, ma ora ho altri impegni”.

Il tenente Simmons scattò sull'attenti e salutò. Dutch Wilde fissò negli occhi Nelson Miles, poi sorrise, mostrando i denti ingialliti. Prima che uscissero dalla stanza, il generale li richiamò.

“Signori...Vi ringrazio a nome del governo degli Stati Uniti per i servizi che avete reso al Paese, soprattutto durante l'ultima fase della campagna contro gli Apache.”



Nahilizay attraversò a cavallo il largo spiazzo fra le baracche, osservando la fila di Chiricahua che attendevano la distribuzione di alcuni generi alimentari. La gente – uomini, donne e bambini – aspettava pazientemente, con rassegnazione, che arrivasse il proprio turno. Al passaggio dell'ex guida indiana, nessuno fece commenti a voce alta su di lui, ma Nahilizay sentì sulla propria pelle l'ostilità di molti sguardi.

Quelle persone, che al confronto dei coloni americani parevano straccioni, aveva subito con dignità la deportazione di molti loro famigliari e vivevano nel continuo timore di seguire la medesima sorte.

Nahilizay volse lo sguardo all'intorno, fissandolo sulle polverose alture di San Carlos e sui pochi campi di mais coltivati che si intravedevano in distanza. Passò davanti ad una coppia di anziani che riempiva dei secchi in un pozzo quasi asciutto, poi dovette arrestare il cavallo davanti a due bambini nudi che si rincorrevano, per impedire di travolgerli.

Sapeva che quella gente lo detestava.

Lo odiavano i parenti di Arroyo e di Kenatay, come quelli di Geronimo e Naiche. Anche Chibenne lo detestava e aveva fatto di tutto per tenerlo lontano dalla propria figlia.

Quando ebbe raggiunto un terreno quasi brullo, costellato qui e là di rari cespugli spinosi, smontò di sella e si guardò in giro. Quell'appezzamento era la concessione avuta dal governo americano per il sostegno offerto all'esercito nella campagna contro Geronimo, nel 1885-86. Soltanto un uomo determinato, animato da buoni propositi, avrebbe potuto trasformare una distesa di terra rossa e arida in campi di grano e mais, seminando gli ortaggi come facevano da sempre i Bianchi.

Si avvicinò ad un pianoro che dominava la vallata sottostante, poi si volse verso le colline. La prima cosa da fare sarebbe stata quella di raccogliere le precipitazioni che cadevano in determinati periodi dell'anno. Quindi, avrebbe pensato a scavare un pozzo, oppure a canalizzare l'acqua dei monti verso la sua concessione.

Era consapevole che tutto ciò fosse molto difficile da ottenere in breve tempo, ma sapeva anche quanto sarebbe stato importante. Per questo aveva subito smesso la divisa, per tornare alla riserva come un contadino.

La tribù non avrebbe mai perdonato un uomo considerato un rinnegato e Nahilizay voleva apparire come un qualsiasi altro coltivatore o piccolo allevatore di San Carlos. Soltanto così sarebbe stato, con il tempo, di nuovo accettato dalla sua gente.

Sebbene fosse irta di difficoltà quasi insormontabili, Nahilizay era deciso a tentare quell'impresa.

In cuor suo aveva maturato la convinzione che non l'avrebbe affrontata da solo.



Terminò la costruzione del wickiup in un paio di giorni, spingendosi anche fra le colline per procurare il materiale necessario. Quando l'ebbe ultimato, ricoprendolo con pelli

acquistate all'agenzia, disse a se stesso che presto avrebbe costruito una baracca come quelle in cui vivevano i Bianchi.

Prese il cavallo e seguì un sentiero polveroso che conduceva ad un piccolo accampamento distante poco più di un miglio. Muovendosi fra le tende e i wickiup, giunse in un punto dove un uomo robusto, dalla pelle molto scura, che mostrava una quarantina d'anni, stava conversando con altri due Apache quasi della stessa età. Il gruppetto stava bevendo del tiswin da recipienti di terracotta simili a scodelle.

"Nahilizay!" esclamò l'Apache dalla carnagione color mattone.

Lo scout smontò con calma da cavallo e si avvicinò al terzetto. L'uomo gli si parò davanti in atteggiamento minaccioso.

"Cosa vuoi, rinnegato?" gli sibilò in faccia. Nahilizay incrociò le braccia, sostenendo il suo sguardo con decisione.

"Chibenne, io sono venuto qui per chiedere che tu mi dia tua figlia Akima" rispose con calma, restando immobile.

L'uomo fece un balzo indietro, gettando la scodella nella polvere. Il suo sguardo furente indagò l'intenzione dei due compagni, che non si mossero. Uno di essi vuotò il recipiente e lo gettò per terra. Chibenne avanzò di nuovo minacciosamente, avvicinandosi a Nahilizay.

"Mai!" gli gridò, con gli occhi sbarrati "Vattene via!"

"Non me ne andrò senza Akima" rispose con perfetta calma, sostenendo lo sguardo di Chibenne "Ti ucciderò, piuttosto che rinunciarvi!" Puntò un dito verso gli altri due Apache "Ammazzerò anche loro, se cercheranno di darti man forte. In vita mia ho ucciso Messicani, Occhi Bianchi e Apache."

Chinò il capo per un istante, poi i suoi occhi chiari tornarono a fissare Chibenne. Gli altri due uomini avevano fatto un passo indietro. Uno di essi si allontanò verso una capanna, mentre l'altro fece il gesto di seguirlo.

"Ho promesso al capo dei soldati che non prenderò mai più le armi...Ma se sarà necessario, lo farò!" sibilò Nahilizay. Chibenne si voltò ad imprecare contro i suoi due amici che si allontanavano.

"Siete dei vigliacchi!" gridò loro "Così vi hanno ridotto i Bianchi, costringendovi a lavorare come schiavi nella riserva!" Nahilizay non si scompose e serrò le labbra.

"Questa questione non ci riguarda, Chibenne" gli rispose uno dei due uomini "E' un problema tuo, non dei Chiricahua. Akima è tua figlia..."

Poi si allontanò in fretta. L'altro gli andò subito dietro.

Nahilizay fissò l'interlocutore con il suo sguardo di ghiaccio, appoggiando la mano destra sul bowie-knife che portava alla cintola.

"Che intenzioni hai?" gli chiese Chibenne, fronteggiandolo.

"Te l'ho già detto. Voglio Akima in moglie, con o senza il tuo consenso. Ho già costruito un nuovo wickiup e ritirato il grano da seminare nel podere che mi è stato assegnato. Fra pochi giorni mi verranno consegnati anche i cavalli che l'esercito mi ha promesso. Tua figlia non patirà mai la fame e neppure i figli che avrò da lei...Nahilizay sa quello che vuole."

Aveva concluso con il tono di chi non è disposto ad accettare una replica. Chibenne lo guardò con gli occhi sbarrati. La sua bocca era rimasta serrata e le pupille ardevano di un fuoco indomabile.

"Darò mia figlia ad un Apache, non ad un mezzo Bianco..." disse senza convinzione. Nahilizay fece una smorfia, senza muoversi.

"Non resterà un solo Apache sulla terra, se riprenderemo la guerra. Ormai siamo rimasti troppo pochi per combattere. In questa regione, dove un tempo eravamo i padroni

incontrastati, i Bianchi sono già trenta volte più numerosi di noi. I Navajo sono stati più saggi: adesso le loro greggi pascolano dovunque liberamente ed essi hanno lana e cibo in abbondanza. Noi rischiamo di morire di fame, mentre i nostri antichi nemici stanno prosperando. Vuoi che sia questa la sorte di tua figlia?”

Chibenne reclinò il capo, pensoso.

“Il tempo di Cochise, di Mangas e di Geronimo è finito” continuò Nahilizay “L’unico posto al mondo dove i Chiricahua possano stare è questo. Il solo modo di sopravvivere è accettare di coltivare la terra e di allevare il bestiame come i Bianchi, in pace. Soltanto così, forse un giorno saremo di nuovo una tribù numerosa e potente, che susciterà ammirazione e invidia anche da parte dei nostri nemici.”

Fece un passo indietro e si avviò risolutamente verso il proprio cavallo, incurante della risposta. Dopo un lungo silenzio, fu la voce di Chibenne a richiamarlo.

“Aspetta...”



Akima lo seguì senza parlare per un lungo tratto del sentiero polveroso che conduceva al suo wickiup. Quando vi giunsero, Nahilizay la sollevò dalla sella con le sue braccia possenti e la adagiò a terra. Poi le indicò l’abitazione che aveva costruito.

“Presto avrò dei cavalli e appena sarà la stagione giusta, seminerò grano e mais” disse convinto. La ragazza lo ascoltò in silenzio, tenendo sempre gli occhi bassi. Finalmente si decise a porgli una domanda.

“Come hai fatto a convincere mio padre?” chiese, guardandolo fuggevolmente negli occhi. Nahilizay non cercò di mascherare il suo sorriso di trionfo, poi si fece pensoso.

Esitò a lungo prima di risponderle.

“L’ho convinto e basta” disse infine con sicurezza. Poi sollevò la coperta dell’ingresso e la invitò ad entrare nel wickiup. Rimasero lì per qualche istante, senza parlare.

“...comunque, ho regalato a tuo padre il mio fucile e molte cartucce, così potrà andare a caccia sulle montagne. Gli ho promesso anche delle coperte e non appena avrò iniziato l’allevamento dei cavalli, i primi due puledri saranno suoi.” Akima osò appena sfiorarlo con lo sguardo.

“Sei stato generoso” commentò “Ma io temevo che mio padre non cambiasse idea su di te...”

Nahilizay le appoggiò le mani sulle spalle, obbligandola a guardarlo in viso.

“Neppure tu eri convinta di diventare mia moglie” le disse “Hai cambiato opinione soltanto perché lui ti ha obbligato?”. Akima cercò di ritrarsi, ma Nahilizay glielo impedì. Le sue mani erano come una morsa, il suo sguardo la penetrava implacabilmente, paralizzando ogni sua reazione. Dopo un lungo silenzio, la ragazza trovò la forza di scuotersi e lo fissò negli occhi.

“No” rispose “Tu eri l’uomo che io avevo sognato da quando cominciai a crescere, ma mio padre mi proibì perfino di pronunciare il tuo nome. Ho sempre sentito parlare di Nahilizay come di un traditore della sua gente. Arroyo aveva promesso di ucciderti e in cambio chiese a Chibenne di dargli sua figlia...”

Nahilizay allentò la morsa e si ritrasse. Annuì. Tornò a guardare la sua donna. Akima continuò a parlare, con voce bassa ma sicura.

“Quando mi accorsi che il mio rifiuto non bastava a farti cambiare idea, pensai che tu avresti cercato di rapirmi una seconda volta, invece non accadde. Ormai ero rassegnata a diventare la donna di Arroyo...anche se non era l'uomo che volevo...”

Nahilzay la fissò con stupore. Scosse il capo, ridendo sommessamente. Si avvicinò di nuovo a lei e le cinse le spalle con un braccio.

“I Bianchi non ci permetteranno di conservare a lungo certe usanze” disse “Dovremo sacrificare molti costumi dei nostri padri, Akima. Ma l'importante è che i Chiricahua sopravvivano. Il generale Miles avrebbe potuto far deportare anche me ed altri uomini in quel luogo lontano dove sono stati condotti Geronimo e la sua banda. Sono stati il tenente Simmons e Dutch Wilde a fargli cambiare idea. La nostra terra è questa e noi siamo ciò che rimane del popolo che la possiede da sempre. Resteremo qui e diventeremo nuovamente numerosi e forti, come i Bianchi.”

Akima volse il suo viso verso di lui. I suoi occhi gli avevano già posto la domanda prima che le labbra avessero pronunciato una parola.

“Perché non ti sei tenuto la donna bianca che avevi liberato?” chiese con una punta di rancore. Nahilzay si fece assorto. I suoi occhi guardarono lontano e la sua voce sembrava provenire da una distanza infinita.

“Vedi, Akima...Alcuni capi mi hanno raccontato di essere stati all'Est, in un posto molto distante da qui, dove vivono gli uomini dalla pelle bianca. I loro villaggi sono immensi e i loro abitanti sono più numerosi dei fili d'erba che crescono nella prateria. Mi hanno parlato di un luogo chiamato New York, dove vi sono case altissime e canoe cento volte più grandi delle nostre. Hanno anche raccontato che quei Bianchi sono solo una piccola parte di quelli che vivono oltre la Grande Acqua, in un altro mondo...” Lei lo interruppe.

“Perché dunque sono così tanti? Le loro donne fanno troppi bambini?”. Nahilzay le sfiorò il viso con una mano. Rise.

“No, non è per questo. I Bianchi esistono da molti anni, come noi, ma forse Yusn ha deciso che loro crescessero sempre di più e noi fossimo sempre di meno. Non possiamo spiegarci la ragione di tutto ciò, né metterci a discutere la saggezza di un dio, perché siamo soltanto degli uomini”.

Akima lo aveva ascoltato, annuendo. Quando ebbe finito di parlare, ritornò a porgli la domanda che aveva già fatto.

“Non ti interessava la donna bianca rapita da Arroyo?”.Qualsiasi uomo apache non si sarebbe curato di fornire spiegazioni. Nahilzay sentì invece il bisogno di dirle la verità.

“Gli Americani hanno abitudini molto diverse da noi” rispose “Le loro donne non si possono rapire per prenderle in moglie...Tu hai ragione: lei è davvero molto bella!”

La ragazza si liberò del suo abbraccio, discostandosi imbronciata. Nahilzay le si avvicinò subito, cingendola di nuovo con entrambe le braccia.

“La donna che ho scelto sei tu. L'ho deciso molto tempo fa, quand'eri ancora bambina. Non ne ho mai avute altre nella mente” le disse. Questa volta Akima accettò il suo abbraccio.

Rimasero nel wickiup per alcuni istanti, in silenzio. Poi uscirono, mentre il sole stava calando e il vento cominciava a spirare con maggior vigore.

Nahilzay la guardò intensamente, prendendole il viso fra le mani.

“Tu sei la mia donna” le ripeté “La prossima volta che torneremo qui, ci resterai per sempre, insieme a me. Ma non sarà in questo misero wickiup...Ti costruirò una casa, come gli hogan dei Navajo...o come quelle dei Bianchi. I nostri figli nasceranno nella nostra nuova dimora”

La aiutò a montare a cavallo, poi inforcò il proprio mustang.

Diede una lunga occhiata alle abitazioni sparse che sorgevano intorno all'agenzia di San Carlos, nella vallata sottostante. Si voltò a guardare il suo wickiup e l'appezzamento di terreno che le autorità gli avevano concesso.

"Dai tempi dei nonni dei miei bisnonni" disse "i Chiricahua hanno combattuto contro gli Aztechi, gli Spagnoli, i Messicani, i Pueblo e infine anche contro gli Occhi Bianchi, gli Americani. Ora, se Yusn mi ascolterà, i figli di Nahilzay non prenderanno più le armi se non per andare a caccia e il nostro popolo crescerà forte e rigoglioso come il più resistente degli alberi della foresta"

Akima gli sorrise.

Nahilzay avvertì una strana sensazione dentro di sé, come se una nuova linfa vitale avesse cominciato a scorrergli nelle vene, diffondendosi in tutto il suo corpo.

Guardò le montagne e l'oceano azzurro che le sovrastava.

"Adesso so che Yusn mi ha ascoltato!" esclamò.

Si allontanarono insieme lentamente, tenendo i cavalli al passo, mentre l'aria più fresca del tramonto annunciava la fine dell'estate.

